

Commentary, 1 aprile 2015

LE DUE FACCE DELL'ECONOMIA RUSSA

ANTONELLA SCOTT

La vera ragione del crollo del rublo, scriveva Boris Nemtsov in dicembre, due mesi prima di essere ucciso, è "ben nota": "La Banca centrale si è messa a stampare moneta per venire in aiuto al business Sechin-Putin, e ha consegnato a Rosneft 625 miliardi di rubli (circa 10 miliardi di euro, ndr) nuovi di zecca. Il denaro è finito immediatamente sul mercato valutario, e il cambio è crollato". Rosneft, la prima compagnia petrolifera russa che fa capo al potente Igor Sechin, stretto alleato del presidente russo, ha smentito subito di aver convertito in valuta pesante i fondi ricevuti, malgrado le scadenze imminenti sul debito e malgrado l'impossibilità - a causa delle sanzioni internazionali - di raccogliere denaro all'estero. Eppure, proprio come avvenne di fronte alla crisi finanziaria del 2008, questa è la strada scelta dal Cremlino per superare la crisi: correre al salvataggio di grandi corporation e settori strategici con tutto il peso delle risorse dello Stato.

Si fanno continuamente paragoni tra questa grande crisi, nata dal confronto tra Russia e Occidente sull'Ucraina, e due precedenti: 1998 e 2008. Denominatore comune il calo dei prezzi del petrolio, molto diversa la situazione dei conti dello Stato. Costretto a dichiarare il default 27

anni fa, protetto nel 2008 da uno scudo di riserve (650 miliardi di dollari) che consentì alla Banca centrale di spendere 200 miliardi per sostenere le banche e il grande business. Oggi lo scenario non è altrettanto positivo, ma le condizioni finanziarie della Russia restano solide: eppure gli indicatori economici - il livello delle riserve o il rapporto tra debito pubblico e Pil - questa volta non bastano a fare previsioni. Oggi la crisi è diversa perché è strettamente legata alla politica. E la politica non consente agli economisti di basarsi su dati certi.

Dal fronte ucraino giungono notizie rassicuranti sulla tenuta del cessate il fuoco che dovrebbe avviare una normalizzazione nell'Est del Paese. Ma nello stesso tempo è ben visibile il solco che si allarga tra le due regioni di Donetsk e Luhansk e il resto dell'Ucraina. La vera pacificazione è ben lontana, e uno scenario in cui russi e ucraini riprendono a coesistere in armonia sembra davvero difficile da immaginare. Ma a questo è legata l'abolizione delle sanzioni contro la Russia. E a quelle, il Cremlino e Vladimir Putin hanno reagito andando nella direzione opposta a quella auspicata a Bruxelles e a Washington: un'economia messa all'angolo dalle sanzioni e dal calo del petrolio non ha indotto Mosca a ri-

vedere le proprie posizioni in Crimea e nel Donbass, tutt'altro. Costretti a contare solo sulle proprie risorse, dal punto di vista dei finanziamenti e della produzione di generi di consumo bloccati dall'embargo o anche solo dall'inflazione, i russi hanno alimentato il senso di distacco, il sentimento nazionalista, l'autoisolamento. La Duma considera proposte come quella di abolire dalla Costituzione il principio della supremazia della legge internazionale su quella nazionale, mentre Putin vede ovunque "complotti occidentali" volti a sabotare il suo potere e a destabilizzare la Russia.

A più di un anno dall'inizio della crisi, il quadro dell'economia russa è a due facce. Quella buia mostra le conseguenze del calo del rublo e dell'inflazione sulla vita delle imprese e delle persone: la moneta in un anno ha perso circa la metà del proprio valore, e con essa si sono dimezzati la ricchezza e il potere d'acquisto di ogni russo. Al calo dei consumi corrisponde quello dei ricavi delle aziende: al momento delle fosche previsioni ora segue quello dell'impatto nella realtà, con indicatori in sensibile peggioramento già tra gennaio e febbraio. Nel regno di Putin non era mai successo che i salari si contraessero, ma ora è lo stesso governo che prevede per il 2015 un calo del 9,6%, un calo dei redditi del 6,3%, delle vendite al dettaglio dell'8,2, degli investimenti del 13,7, mentre la disoccupazione sale al 5,8%. Per il Pil il governo ferma la recessione al 3%, la Banca centrale scende a -4%. Uno degli esempi più visibili della crisi lo fornisce il mercato dell'auto: al crollo delle vendite i produttori rispondono

rallentando la produzione o addirittura – è il caso di General Motors – abbandonando la Russia.

L'altra parte del quadro punta a un miglioramento. Insieme al petrolio, anche il rublo accenna a stabilizzarsi: svanite le oscillazioni drammatiche della fine dell'anno. L'embargo sui generi alimentari e il costo elevato delle importazioni, oltre agli aiuti dello Stato, stanno aiutando la produzione locale e la bilancia dei pagamenti. Anche il mercato azionario segnala una svolta, mentre la Banca centrale sta lentamente cercando di riportare i tassi di interesse a livelli più accettabili per la crescita. Aleksej Uljukajev, il ministro russo dell'Economia, è convinto che l'inflazione abbia raggiunto il suo picco – a quota 17% - e che per fine anno possa scendere al 10%. E a fine anno, spiega Uljukajev, l'economia potrà già iniziare a riprendersi.

Chi sostiene che la Russia può farcela da sola non capisce nulla di economia, ha detto nei giorni scorsi al *Wall Street Journal* Anatolij Artamonov, governatore della regione di Kaluga. Qual è lo scenario più veritiero? Il peggio è passato? Le tendenze positive saranno in grado di prevalere sul calo di investimenti e consumi? Impossibile dirlo, spiegano gli economisti, proprio perché questa è una sfida che va al di là dell'economia e delle oscillazioni del rublo, passa per il destino del Donbass e dipende da decisioni e dal destino di un uomo, il presidente russo, sempre più sfuggente. Imprese e investitori hanno bisogno di certezze che la politica non può dare.